

# «IL SOGNO DI GIOCARE A CALCIO MI HA SALVATO LA VITA IN MARE»

Cherif Karamoko, dalla Guinea in guerra all'Italia attraverso il deserto e la traversata in gommone dalla Libia  
«Mentre andavamo a fondo, mio fratello Mory mi ha dato il salvagente e ha detto "Salvati tu che hai un sogno"»

PIERO VAILATI

«Il calcio mi ha salvato la vita. Fin da piccolo è stato il mio unico pensiero. Giocavo per strada, e mi aiutava a dimenticare le cose brutte della vita. Giocavo con i ragazzi delle altre etnie, e non pensavamo alla guerra che poi avrebbe sconvolto il nostro Paese e le nostre vite. Giocavo e non chiedevo alla mia famiglia, che non poteva permetterselo, tutte le cose che chiedevano gli altri ragazzi della mia età: il cellulare, lo zaino, vestiti, scarpe. E mentre il barcone affondava, proprio il fatto che io avessi quel sogno ha spinto mio fratello Mory a darmi il suo salvagente, sacrificando la sua vita per salvarmi». «Salvati tu che hai un sogno», urlò Mory al fratello poco prima di sparire, inghiottito dalle gelide onde del Mediterraneo, in una sera di gennaio del 2017. Una frase diventata il titolo del libro (Edizioni Mondadori, 264 pagine) che Cherif Karamoko ha scritto con Giulio Di Feo - giornalista de La Gazzetta dello Sport - per raccontare la sua incredibile odissea. Cherif, 21 anni, oggi vive nel centro accoglienza di Battaglia Terme (Padova). Nei giorni scorsi è intervenuto all'auditorium dell'oratorio di Mapello, ospite dell'associazione Il Porto di Ponte San Pietro, nell'ambito della rassegna «Ascolta la foresta che cresce».

## Una vita sconvolta

«Di quella maledetta sera del 2013, quando la mia vita cambiò, ricordo tutto. Ero nascosto sotto il letto. Sentii degli spari. Papà entrò in casa e cadde nel salone. Mamma piangeva. In Guinea era scoppiata un'a guerra fra etnie, mio padre era un imam, una persona saggia, un riferimento per il nostro quartiere. Un simbolo da colpire per l'etnia nemica. Mio fratello, che ha quattro anni più di me, dopo quella sera fuggì. Più tardi venimmo a sapere che era in Libia, dove aveva trovato lavoro. Mia madre e io finimmo per due settimane in un campo militare, poi andammo a vivere da mia sorella maggiore Sitan Cherif, sposata. Mamma vendeva merci al mercato, io le davo una mano. Portavamo le cose da vendere sopra la testa... Nel 2015 però anche mia madre morì, uccisa dal virus Ebola. Mio fratello lo venne a sapere qualche mese dopo. Sembra assurdo a raccontarlo così, ma non sapevamo dove fosse, lui non aveva un telefono per mettersi in contatto con noi e dopo essere fuggito non aveva più nessuno di cui potersi fidare nella nostra città. Quando seppi di mia madre si mise in contatto con mia sorella e decidemmo che l'avrei raggiunto. Mio cognato aveva perso il lavoro, mia sorella voleva che studiassi e dessi una mano lavorando. Ma io non capivo, volevo solo giocare a calcio. E lei piangeva».



Cherif Karamoko a Mapello

## La prima tappa: Mali e Niger

«Quando decidemmo che avrei raggiunto mio fratello ero felice. Non avevo mai fatto un viaggio, non immaginavo cosa mi aspettasse: deserto, prigioni, torture, trafficanti di uomini, il mare. Un viaggio lungo diversi mesi e costoso. Quanto? Dipende dalla fortuna e da quanti soldi puoi avere con te, ma parliamo di migliaia di euro, i risparmi di una vita da noi. Tutti quelli che incontri lungo la strada vogliono soldi, anche le varie polizie se incappi in uno dei loro posti di blocco. Dalla Guinea ad Agadez, in Niger, dove poi avviene lo smistamento per la Libia, le possibilità sono due, ognuna con i propri rischi. Puoi andare in autobus, ma la strada è disseminata di posti di blocco: ogni volta che fermano il mezzo salgono e passano a chiedere soldi. Se non puoi o non vuoi pagare scendi, ti bastonano, ti mettono in prigione e perdi quello che hai già pagato per il viaggio. L'altra soluzione è nascondersi sulle auto dei commercianti che viaggiano di città in città: sono conosciuti, fanno sempre quel tragitto, è più raro che li controllino. Poi però ti lasciano lontano dai centri abitati, e allora ti devi fare 15-20 chilometri a piedi intanto che aspetti di incontrare un'altra auto».

## Dal Niger alla Libia

«Agadez è il centro di smistamento per la Libia, destinazione el-Gatrun, nel deserto del Fezzan. Ti caricano sul cassone di un pickup, fino a 50 persone, ognuna attaccata a un bastone per non cadere, con acqua e viveri legati al collo per occupare meno spazio possibile. Una settimana di viaggio se va bene, ma qualcuno ce ne mette anche due. Non puoi mangiare né dormire se non quando te lo dicono loro. La prima tappa libica è el-Gatrun, dai devi raggiungere Sebha, e tentare di arrivare a Tripoli. Ma fra el-Gatrun e Sebha non c'è legge. A noi è successo che l'autista ci ha letteralmente venduti ai trafficanti locali, che ci hanno sbattuto in una specie di prigione. Ammassati in una stanza, pane e acqua una volta al giorno, se vuoi essere liberato devi avere qualcuno che paghi per te. E per spingerti a convincerlo ti bastonano, ti portano in mezzo al deserto, ti



La copertina del libro

spogliano e ti fanno correre sulla sabbia rovente. Io sono rimasto in questa situazione per due mesi, prima che mio fratello trovasse i soldi per pagare il riscatto».

## Tripoli e l'imbarco

«Da Sebha a Tripoli sono altri 800 chilometri di deserto. Anche qui, ci siamo affidati ai passaggi dei commercianti locali, gente che fa sempre lo stesso tragitto, poco controllata. Il sistema più sicuro, anche se non particolarmente veloce: un altro mese di viaggio nel deserto per arrivare al campo di raccolta fuori Tripoli, dove si imbarcano i disperati in viaggio ver-

so l'Italia. Giorni infiniti di attesa, ammassati fra quattro mura senza un tetto sopra la testa. Ci arrivi solo se hai già pagato, altrimenti ti lasciano per strada prima. Ogni tanto arrivano i trafficanti e ti mettono in fila. A volte partono dalla cima, a volte dal fondo. Prelevano a occhio circa 200 persone, quelle che è stabilito partano in quel giorno, e le imbarcano su gommoni che potrebbero ospitarne al massimo 60. Ma non hai alternativa, prendere o lasciare. Il trasferimento avviene di notte, quando arrivi al luogo dell'imbarco non puoi più avere ripensamenti: indietro non si torna. Ti buttano dentro, vedi la morte, ma a quel punto puoi solo andare avanti. Qualcuno paga di più per avere un salvagente che spesso poi si rivela di cartone: se la barca affonda e lo indossi si impregna d'acqua e ti tira a fondo. Siamo partiti di notte, guidava un senegalese. È quasi sempre così, senegalesi o gambiesi, popoli di pescatori, esperti di manovre sul mare. Accanto al pilota c'è una specie di "capo barca" con una bussola e un telefono cellulare abilitato a chiamare due soli numeri: quello della Guardia costiera libica, da chiamare se la barca affonda prima di

un certo punto, e quello della Guardia costiera tunisina, da chiamare se l'affondamento avviene più avanti. I tunisini intervengono raramente, di solito chiamano i colleghi italiani e fanno intervenire loro».

## L'affondamento e l'arrivo in Italia

«A un certo punto l'imbarcazione ha cominciato a fare acqua, e tutti a bordo si davano da fare per cercare di ributtarla fuori di tempo usando i propri vestiti. Poi però uno di questi vestiti è finito tra le pale dell'elica e ha bloccato il motore. Non c'è stato più niente da fare: il gommone ha cominciato ad affondare e noi siamo corsi alla cassetta dei salvagente, dove abbiamo scoperto che ce n'erano molti meno rispetto alle persone a bordo. Dalì in poi ricordo poco. Mi sono trovato nell'acqua gelida ed è stato lì che ho sentito Mory che mi gridava "Salvati tu, che hai il sogno di diventare calciatore". Ognuno cercava di cavarsela come poteva. Qualcuno ha vuotato le taniche della benzina per usarle come galleggianti, ma il carburante galleggiava sull'acqua e noi la bevevamo oppure ne respiravamo i vapori. Stavo per svenire, ma

sentivo Mory che mi gridava di restare sveglio mentre allontanava la gente che cercava di restare a galla aggrappandosi a me perché avevo il salvagente. Non è che mio fratello mi coccolasse, anzi... Mi urlava parole dure. Mi incitava a essere uomo perché solo così potevo salvarmi e salvarmi o meno, a quel punto, dipendeva solo da me. Mi sono risvegliato su una nave ospedale della Guardia costiera italiana. Lì mi hanno detto che Mory non ce l'aveva fatta e mi hanno trasferito in Calabria, in quello che doveva essere un centro di permanenza temporaneo ed è invece diventato una sistemazione pressoché definitiva. Mi è arrivato tra le mani un opuscolo sul quale erano riportati i diritti dei minori rifugiati in Italia: cibo, scuola, vestiti, vita dignitosa. Io e un gruppo di altri ragazzi abbiamo deciso di andare a protestare davanti alla Prefettura di Reggio Calabria... Siamo stati fortunati, il prefetto ci ha ascoltati, e di lì a poco siamo stati trasferiti».

## Il Veneto e la nuova vita

«Io sono arrivato a Battaglia Terme, vicino a Padova. E lì ho finalmente potuto cominciare di nuovo a rincorrere il mio sogno di diventare calciatore. Anche se all'inizio ero stato fermato per una forma di asma provocata dalla benzina bevuta e inalata durante il naufragio del barcone. Quando mi hanno dato il permesso per tornare a giocare ho fatto qualche provino, ma c'era un problema: io di tecnica e tattica non sapevo nulla, ho sempre giocato per strada, e quando mi hanno chiesto in che ruolo giocassi non ho saputo rispondere. Eppure al Padova l'allenatore della Berretti, Matteo Centurioni, qualcosa deve aver visto perché alla fine mi ha detto di tornare e mi ha tesserato. E addirittura all'ultima di campionato contro il Livorno, quando la società ha festeggiato la promozione dalla Serie C alla Serie B, mister Pierpaolo Bisoli mi ha fatto esordire in prima squadra dopo sole tre partite con le giovanili. Purtroppo poi la burocrazia (ho sempre avuto un permesso di soggiorno provvisorio della durata massima di 6 mesi, e quando ho chiesto il permesso per motivi umanitari il Decreto sicurezza del 2018 ha bloccato tutto) e la pandemia da Covid-19 hanno bloccato tutto. Ora provo a ripartire: a dicembre tornerò in Guinea, nella capitale Conakry, per fare il passaporto, e a quel punto potrò fare tutte le pratiche per cercarmi una squadra in Italia o magari in Spagna, dove ho già qualche contatto. Soprattutto, quando adesso mi chiedono in che ruolo gioco so cosa rispondere: centrocampista. Come l'interista Nicolò Barella e come N'Golo Kanté, del Chelsea. Ma soprattutto, a me piace la definizione che ha dato di me mister Centurioni: sono uno che corre dappertutto e che rompe le palle».